

PRISCO NELLA TRADIZIONE
Il pellicano del delitto

Se qualche affezionato lettore desidera esimersi per una volta dalle fatiche della lettura di molti romanzi, anche pregevoli, di nostri giovani scrittori (individuare il carattere del protagonista dalla frequenza del battito delle palpebre; ricordare il numero dei

bottoni della giacca del giovanotto di pagina 3 per poter riconoscerlo nel misterioso nuovo arrivato di pagina 63; capire, usando tutta la propria immaginazione, se le sibiline frasi scambiate tra i due amanti nell'ultima pagina significhino riconciliazione o

definitiva separazione), ebbene, non abbia dubbi e si dedichi con abbandono al nuovo libro di Michele Prisco, «Il pellicano di pietra». Qui la vicenda fluisce come un placido fiume verso il suo naturale sbocco: i sentimenti vengono esaminati, approfonditi, rivoltati come un guanto, sia nelle loro cause sia nelle possibili conseguenze; le atmosfere e gli ambienti sono descritti tenendo presente la loro aderenza alle persone e agli avvenimenti (...)

Distesa, udiva le ultime cicale del giorno segare intorno l'aria petulanti e incessanti e cercava di distrarsi, o smemorarsi a sua volta, fissando sopra di sé le chiome a ombrello gonfie e tonde dei pini, quel verde cupo qua e là improvvisamente acceso com'era attraversato dalle lame oblique del sole, che pareva avvolgere la pineta in una sorta di velario polveroso...; e i fatti, infine, si susseguono come cronologica comanda. Unica eccezione il

capitolo introduttivo che anticipa la tragedia finale: una delle tre donne protagoniste (madre e due figlie) verrà ritrovata orrendamente massacrata in una pineta alla base del Vesuvio. Tutta la narrazione punta a quel finale, penetrando con una minuzia implacabile, talvolta anche eccessivamente, nella psiche dei personaggi (l'anziana Savastano, autoritaria e incattivita, il suo convulso che conta sulla virilità per sopprimerle alle continue

umiliazioni, la figlia smansosa di vendetta per un antico crudele torto, il fidanzato perbenista) con lo scopo - efficacemente raggiunto - di porre le premesse perché il salto esistenziale che precede l'effratto delitto - collocato nella provincia napoletana tra consumismo e nuova malavita - trovi la sua conseguente legittimazione psicologica e letteraria. Bisogna riconoscerlo: altamente meritoria è la fedeltà di Prisco, dopo

cinquant'anni di attività, alla sua originaria ispirazione. Che affondava poi le sue radici nella grande tradizione del romanzo ottocentesco.

Augusto Fasola

MICHELE PRISCO
IL PELLICANO DI PIETRA

RIZZOLI
P. 328, LIRE 30.000

CASO FENAROLI. Come Alfonso Gatto raccontò la storia che divise gli italiani

Antifascista in «Campo»

Alfonso Gatto, nato a Salerno nel 1909 e morto a Grosseto nel 1976, visse molti anni a Firenze. Antifascista, militante del partito comunista, fondò con Pratolini la rivista «Campo di Marte». Le sue prime raccolte di poesie, «Isola e Morto al pasai», rappresentarono un punto di riferimento per le nuove letture poetiche, mentre tra le sue ultime opere segnaliamo «La forza degli occhi», «Osteria flegrea», «Desinenza», tutte pubblicate da Mondadori. Collaboratore de «L'Unità», «Milano sera», «Epoca», «Giornale del mattino», per quest'ultimo fu cronista d'eccezione al processo Fenaroli, svoltosi nel '61 tra Milano e Roma. I suoi articoli escono ora in un libro edito dall'editore Avagliano, «Il mistero di via Monaci. Romanzo quotidiano del processo Fenaroli» (p. 321, lire 30.000) con prefazione di Fruttero & Lucentini e un saggio di Luigi Giordano che ne ha curato la pubblicazione.



Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani durante il processo

GOFFREDO FOFI

Ai primi di novembre del 1958, una signora romana venne strangolata nel suo appartamento da qualcuno cui aveva aperto la porta e che dunque conosceva. Maria Martirano era una ex prostituta, il cui marito, Giovanni Fenaroli, viveva ora a Milano e si occupava di affari. Fenaroli fu accusato, dopo la deposizione di un amico, di aver lui stesso ordinato il delitto a un'altra persona, l'operaio Raoul Ghiani. Fenaroli si muove nell'ambito della ricchezza facile, è uno di quelli che si vanta di «costruire la ricchezza» del paese e che sanno approfittare del loro tempo senza molti scrupoli. La Martirano è avida, sola. Fenaroli ha stipulato un'assicurazione sulla sua morte. «La luce del denaro» è comunque alle spalle della loro vicenda ed essa «è funebre, senza gioia, senza confidenza, senza respiro». Una storia torbida, come tante di sempre, ma che diventò un caso na-

cabile l'atto di fede, il qualcosa da dire che dobbiamo tacere». Siamo, come si vede, molto lontani dalla cronaca-cronaca, dal giallo-giallo. Gatto ci porta dentro il caso Fenaroli per proporci, con la descrizione di un'epoca e un mondo, in anno e contesto delimitati e precisi, dilemmi che vanno oltre e che sono interrogazioni accorate e partecipi sulla colpa e l'innocenza, sul vero e sul falso, sul caso e la legge anche forse senza volerlo su una tipologia ricorrente dei caratteri nazionali.

Pochi anni fa Antonio Padellaro ha ricostruito il caso Fenaroli per un libro di Baldini & Castoldi, sulla suggestione di una possibilità avanzata con sicurezza da un attendibile personaggio di quegli: l'ipotesi - non confermata dalla sua ricostruzione - è che si trattasse già allora di un caso di «deviazione» dei nostri servizi segreti. Fenaroli e la Martirano (ex tenitrice di «case») sarebbero stati informatori del Sifar, e avrebbero ricattato politici o funzionari di alto livello. Sarebbe stato il Sifar a uccidere la Martirano e a «montare» il «caso Fenaroli». Come che sia, esso si chiude con tre ergastoli - e sull'istituto dell'ergastolo, «condanna che non avrà limiti» Gatto ha pagine intense e angosciate.

«Noi del delitto» dice spesso nelle cronache, a indicare il gruppo di persone che «fanno» e «seguono» il processo. Dentro questo «noi» transitorio, c'è una corresponsabilità alta e non cronachistica. Con il delitto non è legittimo scherzare, e tantomeno con la giustizia, con la pena. «Un processo è una storia umana. Di solito, gli uomini che tutti insieme fanno la vita, i protagonisti della vita, non si accorgono di vivere, hanno dalla loro parte il tempo e la fiducia nel tempo. Un processo ha un inizio, una durata, una fine: parte e si ritrova nei confini dei giorni, delle ore, dei minuti e ha nella sua prospettiva il valore dell'esistenza, il significato dell'età, la rappresentazione del numero. Un processo deve stabilire «la credibilità degli uomini, degli infirmità, delle prove, prima di avere fede assoluta nell'innocenza o nella colpa, prima di concludere che con gli stessi protagonisti la stessa storia non possa essere un'altra».

Il processo Fenaroli fu creduto emblematico almeno quanto oggi lo è il processo Maso (sua eredità, in fondo un'eredità lasciata dall'Italia di ieri a quella di oggi, un'Italia che ha finito per seguire le strade forse peggiori tra le possibili che aveva di fronte in quegli anni). In esso Gatto si è calato con coscienza civile e con lucidità di scrittore. «Il mistero di via Monaci» illustra un'epoca passata ma riflette su dilemmi che ancora ci appartengono.

Processo e romanzo hanno molto in comune: la ricerca di una verità, il gioco delle apparenze, la galleria dei personaggi. Le udienze raccontate dal poeta con lo spirito di Pirandello

zionale perché si trattava del primo «assassinio per contratto» in un'Italia che cambiava, che entrava nella «modernità».

Il processo si svolse dal febbraio al giugno 1961, dentro il pieno del boom, e destò un'attenzione morbosa e sovraccitata in quasi tutti gli italiani, televisive e giornali enfatizzarono un'attenzione paragonabile a quella suscitata dai «grandi» delitti al femminile dell'immediato dopoguerra (Fort, Cianciulli) o per il «caso Montesi» nei primi Cinquanta.

Testimone giorno per giorno del processo fu un cronista d'eccezione, il poeta Alfonso Gatto, che consegnò al «Giornale del mattino» di Firenze impressioni e riflessioni pubblicate a fianco di cronache vere e proprie, come allora si usava e spesso ancora si usa. Di Gatto, i suoi amici salernitani dettero alle stampe qualche anno fa le cronache del Giro d'Italia e del Tour di Francia di una decina di anni prima, che trovano posto, assieme a quelle di Pratolini e Ortese, tra i gioielli del giornalismo sportivo, mentre queste, giudiziarie, fuoriescono assai dal genere «giornalismo» pur rispettandone tutte le norme: grande è infatti la capacità di Gat-

Quel pasticciaccio di via Monaci

to di «far romanzo» e di travasare in esse la particolare tensione che gli era propria.

Diceva Pampaloni che nella poesia e nella prosa di Gatto (della prosa si rilegga soprattutto «Napoli N.N.» ripubblicato da Riposte, acutissimi saggi antropologici sul passato e presente del Sud) confluivano, rendendola così intrigante e moderna, una dura matrice calabrese (Campanella) che spingeva verso la filosofia e la morale, una dolce matrice salernitano-napoletana (Di Giacomo) che spingeva verso l'abbandono lirico e il canto, e una sorta di spinta utopica-razionale che gli veniva dalle esperienze e dai legami milanesi. Sensualità, pen-

siero, progetto: una commistione invidiabile della quale si avvertono anche in queste cronache-romanzo, rielaborate in vita dall'autore stesso ma inedite in volume, presenza e sapori.

Milano ci fa pensare a Gadda, Gadda ci fa pensare a Roma, anzi alla Roma del «Pasticciaccio», che è apparso in volume nel '57. Anche il «Pasticciaccio» è un «giallo», narra di una donna uccisa nelle zone del «generone» romano, ha molti punti di contatto con la storia vera del processo Fenaroli, ma finisce diversamente: l'assassino è un semplice ladro.

La lettura del processo, semmai portata a considerare tutti innocenti fino a prova contraria, e

poiché le prove non erano così serie. Gatto rientra in quella metà degli italiani che si proclamava innocenti. D'altronde, dice Gatto, che fatica immensa è quella dell'innocente che deve dimostrare, quantomeno nel processo penale italiano, la propria innocenza! Ghiani, il presunto killer, risulta da queste cronache come un probabilissimo innocente. Una persona comune sperduta in una storia che lo travolge, che è più grande di lui.

Processo e romanzo hanno molto in comune: la ricerca di una verità, la costruzione e interna decostruzione di una vicenda, di un traliccio, il gioco delle apparenze e delle sostanze, la gal-

liana». Certi personaggi, richiama Moravia, Soldati, il cinema minore di Lattuada, di Francioli, ma sono sfondi che appartengono a tutta cultura del tempo. Se di commedia si può parlare, essa è quella pirandelliana, eterno rovello nazionale di identità fragili e morali assenti o scadenti, di necessità o compulsione della ricetta, di gioco delle parti continuamente riaperto. E in questo la cultura e l'animo meridionale di Gatto hanno qualcosa da condividere: qualcosa che sa anche di avvocatesco, nella misura in cui speculazione e casistica hanno in passato accomunato il filosofo e il teologo e l'avvocato, in quella tradizione - che apparteneva a Gatto come a Pirandello.

Nel corso delle udienze «la metafisica del processo» - ridotti a modesti personaggi surreali, a incubi di immaginazione, i testimoni ugualmente credibili e ugualmente incredibili, esposti a una stessa misura di sospetto - viene restituita alla sua natura di verità che noi possiamo soltanto cercare raccogliendo per altro, da un lungo, delicato lavoro critico sulle prove, sugli indizi, sulle presunzioni, solo un modesto, personale e ancora incerto risultato di certezza: resta incomuni-

te della sinistra che, avendo paura di governare, si colloca all'opposizione reale di qualsiasi riforma istituzionale. Preferisce addirittura, come scrive Zagrebelski, parlare non di riforma, ma di «restaurazione».

Confesso di non avere capito bene che cosa sia e dove stia quella che il neo-giudice costituzionale definisce «una iperdemocrazia plebiscitaria». Capisco che i sondaggi possono esercitare qualche influenza, ma non così drammatica come crede Zagrebelski. Concordo sul fatto che la concentrazione della proprietà dei mezzi televisivi costituisce un problema politico, e non soltanto quando il proprietario entra in politica. Ma la risposta alle eventuali tendenze plebiscitarie non può essere la restaurazione di assetti parlamentari e governativi che hanno funzionato poco e male e soltanto perché erano innervati dalla partitocrazia. Temo

Tra iper e ipo, che democrazia è?

GIANFRANCO PASQUINO

come punto di partenza, potrebbero poi mettere in rilievo lo scarso che esiste fra l'altro benessere economico, seppure squilibrato, e la bassa cultura politica, poca partecipazione, scarso impegno, limitata soluzione dei conflitti nelle urne e in Parlamento. Certo, il curatore ha dovuto fare delle scelte, ma è sorprendente che manchi in questo volume dedicato ai cinquant'anni della Repubblica una sezione apposta dedicata ai partiti e ai governi. Così, gli attori dominanti della Repubblica sono del tutto trascurati. Eppure, il segno a questi cinquant'anni, in parte positivo, in parte negativo, lo hanno sicuramente dato i partiti. L'ascesa e il declino della Repubblica non possono essere compresi senza analizzare l'ascesa e il declino dei partiti di massa. Di più: il futuro del sistema politico e la trasformazione

mente stata più esposta a questi tentativi perché i conflitti politici non riuscivano ad incanalarsi in un'alternativa di governo accettabile e praticabile. Difensore della Costituzione e protagonista della democrazia, il Pci non riuscì mai, a qualificarsi come alternativa di governo, e forse non poteva. Quand'anche lo avesse tentato avrebbe comunque incontrato un potente ostacolo nella struttura istituzionale e costituzionale del sistema che era stata plasmata non per esaltare l'alternanza, ma per spingere ad accordi più o meno elevati: consociazione e lottizzazione. E per questo che quando, con la trasformazione del Pci in Partito democratico della sinistra, si aprì la possibilità concreta dell'alternanza, diventa cruciale discutere del sistema istituzionale e delle revisioni costituzionali. Per questo, il C(raxi) A(ndreotti) F(iorani) si oppone a qualsiasi riforma così come par-

te della sinistra che, avendo paura di governare, si colloca all'opposizione reale di qualsiasi riforma istituzionale. Preferisce addirittura, come scrive Zagrebelski, parlare non di riforma, ma di «restaurazione».

Confesso di non avere capito bene che cosa sia e dove stia quella che il neo-giudice costituzionale definisce «una iperdemocrazia plebiscitaria». Capisco che i sondaggi possono esercitare qualche influenza, ma non così drammatica come crede Zagrebelski. Concordo sul fatto che la concentrazione della proprietà dei mezzi televisivi costituisce un problema politico, e non soltanto quando il proprietario entra in politica. Ma la risposta alle eventuali tendenze plebiscitarie non può essere la restaurazione di assetti parlamentari e governativi che hanno funzionato poco e male e soltanto perché erano innervati dalla partitocrazia. Temo

che i critici delle riforme possibili, lo sono un po' tutti gli autori dei saggi sulla Costituzione e sulle istituzioni (un po' di varietà di voci, qualcuno che uscisse dal coro avrebbe reso il volume, e le lezioni pubbliche da cui deriva, più vivace, oserei dire più democratico), finiscano per avallare una concezione di ipodemocrazia parlamentare. Questa concezione ha già perso e la sua riproposizione è soltanto destinata ad aprire spazi ad un presidenzialismo senza contrappesi e senza controlli, in special modo se i partiti procedono alla loro eutanasia.

Concluderei osservando che gli intramontabili valori dell'antifascismo e della Resistenza non possono essere identificati in nessuna disfunzionale Repubblica iperparlamentare. D'altronde, nella Resistenza e nell'Assemblea Costituente, furono formulate anche da sinistra proposte concrete

e fondate per il potenziamento dell'esecutivo. Oserei affermare che la difesa, la promozione, l'ampliamento dei diritti politici e sociali possono venire più facilmente da un governo insediato dagli elettori e costretto ad essere responsabile dal controllo del Parlamento e dalla critica e dalle proposte dell'opposizione piuttosto che dall'assemblearismo che abbiamo conosciuto in questo paese (e che nessuno ci invidia). Ben congegnate riforme istituzionali, alcune delle quali non compaiono nel prolisso elenco di Pizzetti, sono in grado di creare una Repubblica migliore, non restaurando un passato giustamente criticato, ma favorendo un futuro che è nelle mani e nelle menti dei cittadini.

GUIDO NEPPI MODONA
(a cura di)
CINQUANT'ANNI DI REPUBBLICA ITALIANA

EINAUDI
P. 304, LIRE 22.000